

La crisi finanziaria internazionale e il fraintendimento del pensiero economico classico

di Roberto Panizza

La profonda crisi finanziaria, esplosa nella seconda metà del 2008, ha finito per condizionare l'economia del mondo intero, a causa delle gravissime conseguenze arrecate anche ai principali mercati produttivi. Nonostante il fatto che la maggior parte degli economisti e degli analisti non ne abbia colto l'effettiva portata – insistendo che si trattasse esclusivamente di una turbolenza di breve durata – in realtà si è generato uno sconvolgimento molto più preoccupante di quanto non si pensasse¹. Esso è stato originato da difficoltà presenti già da tempo nei principali sistemi produttivi e industriali dell'Occidente e le cause, di natura radicale e globale, vanno ricercate negli anni '70 e '80, quando una serie di decisioni di carattere reale, monetario e finanziario hanno iniziato a ledere il sistema di redistribuzione della ricchezza che era riuscito, sino ad allora, a garantire il sostegno della domanda sui diversi mercati.

In passato, il tradizionale meccanismo utilizzato, seppur con alterne vicende, era riuscito a far crescere, in misura straordinaria, la ricchezza e il benessere dei paesi occidentali più industrializzati. Purtroppo, però, soprattutto in riferimento agli Stati Uniti, molti dei dati forniti dalle statistiche ufficiali furono spesso manipolati, non consentendo più di prevedere, con un certo anticipo, il crollo di interi settori produttivi o finanziari dell'economia statunitense: si pensi, ad esempio, al fallimento improvviso – ossia nell'arco di poche settimane – di realtà come quella automobilistica o di quella bancaria e assicurativa, per non parlare delle difficoltà troppo repentine incontrate dai settori dell'informatica, dell'avionica o, addirittura, della difesa.

I fallimenti che si sono succeduti in quasi tutti i comparti, soprattutto nell'economia statunitense, non possono essere giustificati dalle conseguenze dei crolli delle quotazioni di Borsa, ma piuttosto come il risultato della grave debolezza strutturale registrata, da diversi anni, soprattutto dal sistema produttivo del paese². In fondo, le economie europee, pur essendo state molto penalizzate dai tracolli borsistici, sono riuscite meglio a contenere il disastro rappresentato dai fallimenti di diverse imprese e società. Ciò è avvenuto nonostante il fatto che molte di queste abbiano registrato forti diminuzioni sia della loro crescita che del loro prodotto interno lordo: ciò che ha tenuto meglio nel Vecchio continente è stata soprattutto la capacità dello Stato e del sistema politico di resistere contro gli interventi finalizzati alla deregolamentazione dei mercati e alle privatizzazioni indiscriminate. In Europa, quindi, rispetto agli Stati Uniti, si è meglio difeso il sistema dell'attività pubblica, oltre alla resistenza europea contro il forte indebolimento del sistema produttivo a vantaggio esclusivo di una “nuova” finanza globale³.

Purtroppo alla base di questi risultati estremamente negativi vi sono stati i tentativi, condotti da diversi governi, di imporre tutta una serie di principi di ispirazione neoliberista e monetarista, ampiamente propagandati dai *mass media* e che si sono manifestati molto nefasti. L'impostazione preminente del pensiero economico di quel periodo mirava – in sintesi – a delegittimare il ruolo

¹ Uno dei rapporti più seri sulla recessione, che dovrebbe durare oltre vent'anni, è stato condotto da analisti di diverse agenzie di *intelligence* statunitensi; si veda NATIONAL INTELLIGENCE COUNCIL, *Global Trends 2025: A Transformed World*, US Government Printing Office, Washington (DC), Nov. 2008.

² Si veda BLUESTONE B., HARRISON B., *The Deindustrialization of America. Plant Closing, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry*, New York, 1982.

³ Un libro molto valido sullo studio dell'accumulazione capitalistica e della incipiente crisi che potrebbe compromettere la sua sopravvivenza è quello di ARRIGHI G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nuovo tempo*, trad.it., Milano, 1996. Sulla crisi innescata intorno alla metà degli anni '70, si veda MAGDOFF H., SWEEZY P.M., *The End of Prosperity. The American Economy in the 1970s*, New York, 1977.

svolto in passato dallo Stato e dagli interventi di natura politica ⁴, per consolidare, invece, esclusivamente la funzione delle grandi imprese multinazionali, che operavano in condizioni assolutamente non concorrenziali. Si parlava, inoltre, con una grave leggerezza, del mito dei mercati liberi – in realtà dominati prevalentemente dai centri di potere per nulla condizionati da interventi correttivi – concorrenziali e autoregolantisi, controllati da un consumatore sovrano e artefice delle sue scelte sul mercato ⁵. La scuola neoclassica, infatti, ha sempre insistito nell'esaltare il ruolo di chi consuma rispetto a quello ben più preoccupante, del dominio delle multinazionali, degli oligopoli e dei monopoli ⁶: soprattutto prima dei tracolli dei mercati finanziari, si è finito per concentrarsi solo ed esclusivamente sul comportamento dei soggetti delegati a consumare, giungendo a privilegiarne il ruolo anche in riferimento alla crisi. Ad aggravare la situazione sono intervenute, nel tempo, alcune idee ben divulgate dal mondo accademico, come quella incentrata sull'importanza di mantenere bassi i livelli salariali, e l'imposizione della trasparenza all'interno dei sistemi bancari e finanziari che, in realtà, sono gestiti spesso da operatori poco scrupolosi, molte volte imputati e condannati nel corso della crisi del 2008.

Fatte queste premesse, ciò che mi preme sottolineare in questo articolo è la serie di errori clamorosi commessi dal sistema economico occidentale al fine di imporre certi principi che – secondo l'opinione dei loro più tenaci fautori – avrebbero dovuto assicurare, per lunghi anni, ricchezza e benessere per tutti coloro che li adottarono⁷. La sicurezza di costoro – politici, economisti e imprenditori – era fondata sul fatto che, smantellando quel sistema economico creato nel corso degli anni '30 dal presidente Franklin Delano Roosevelt ⁸ e dai suoi più stretti collaboratori, si sarebbe assicurata una crescita molto elevata della ricchezza dei ceti più abbienti, ma anche un sostanziale e indiscusso miglioramento per le classi meno fortunate della popolazione. Si trattava di scalfire quel grandioso progetto rooseveltiano che consentì agli Stati Uniti di conseguire una crescita elevatissima negli anni immediatamente seguenti al secondo conflitto mondiale e che, di fatto, perdurò anche nei due decenni successivi, quando l'Europa si stava ancora faticosamente riorganizzando, mentre gli Stati Uniti erano in grado di produrre 25 milioni annui di automobili, oltre a elettrodomestici e televisori destinati a gran parte della loro popolazione. Il tentativo di smobilitare questo incredibile sistema organizzativo fu la causa principale che ha generato – a partire dagli anni '70 – la gravissima recessione del sistema industriale di quel paese.

Con queste politiche i neoclassici pensarono, al contrario, di realizzare la deregolamentazione dei mercati e la loro liberalizzazione, privatizzando le imprese statali, indebolendo di conseguenza il ruolo dello Stato ⁹. I loro interventi contribuirono anche a far diminuire i livelli salariali e l'occupazione, in seguito all'aumento dei licenziamenti: ne derivò, di

⁴ Un testo molto importante sul ruolo dello Stato e la legittimazione politica in economia, si veda OFFE C., *Lo Stato nel capitalismo maturo*, trad.it., Milano, 1977.

⁵ Si veda FABRIS G., *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Milano, 2003.

⁶ Si veda LITVIN D., *Gli imperi del profitto. La globalizzazione e le responsabilità delle multinazionali*, trad.it., Milano, 2007.

⁷ Si veda VIALE R. (a cura di), *Le nuove economie. Dall'economia evolutiva a quella cognitiva: oltre i fallimenti della teoria neoclassica*, Milano, 2005.

⁸ Si veda, in particolare, LEUCHTENBURG W.E., *Franklin Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, New York, 1965, e POLENBERG R., *Reorganizing Roosevelt's Government. The Controversy over the Executive Reorganization*, Cambridge (Mass.), 1966.

⁹ Si veda STRANGE S., *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge (UK), 1996.

conseguenza, una pesante riduzione del ruolo dei sindacati, che fece sperare ai sostenitori di queste politiche di conseguire un maggior accrescimento della ricchezza e del benessere del paese. Tutto ciò si sarebbe realizzato molto rapidamente, grazie al sostegno, soprattutto negli Stati Uniti, delle amministrazioni repubblicane. Prima, però, occorreva sconfiggere definitivamente l'Unione Sovietica e i regimi comunisti: di questa missione si incaricò soprattutto l'amministrazione Reagan che perseguì vittoriosamente questo obiettivo, completato dal presidente Bush senior. Solo allora, ossia all'inizio degli anni '90, gli Stati Uniti poterono festeggiare il loro trionfo su ogni altra forma di organizzazione del mercato, perseguendo incontrastati l'affermarsi dei principi neoliberalisti in tutto il resto del mondo industrializzato dell'Occidente. Tuttavia, molti degli obiettivi che si pensavano di semplice realizzazione, come il conseguimento di una facile ricchezza e di un notevole benessere generalizzato, sono falliti miseramente in seguito al prevalere esclusivamente di interessi individualistici dei gruppi economici più potenti e organizzati. Purtroppo, e con conseguenze alquanto più gravose, con la svolta neoliberista si è accelerato il processo di pesante indebolimento dei sistemi produttivi e finanziari, che ha contribuito ad innescare la grave recessione dei nostri giorni.

Dai liberi mercati dell'Ottocento ai mercati di oggi, dominati da monopoli e oligopoli

Ciò che risulta ancora più inspiegabile – oltre alla mancata realizzazione degli obiettivi tanto esaltati dai fautori del neoliberalismo – è stato il perseguimento di principi e di idee che non avevano nulla a che spartire con le teorie dei grandi classici inglesi, come Adam Smith, David Ricardo o Jeremy Bentham, per parlare dei più conosciuti. Costoro, infatti, difesero con molta determinazione la creazione di liberi mercati concorrenziali, dominati dall'iniziativa privata, dalla libertà per le imprese di produrre senza eccessivi vincoli e dalla ricerca dell'utilitarismo dei singoli individui¹⁰, sebbene fossero ben coscienti, allo stesso tempo, della necessità di difendere il ruolo centrale dello Stato come regolatore e controllore di tutte quelle decisioni di tipo economico che implicassero eventuali contrasti con altri operatori. Occorre ricordare che nel suo grande libro su *La ricchezza delle nazioni*¹¹, Adam Smith si occupò, per oltre metà del suo lavoro, della tutela del ruolo dell'imprenditore e della necessità di proteggerlo contro qualsiasi forma di ingerenze e di soprusi: tuttavia, per l'altra metà, egli trattò anche del ruolo dello Stato come regolatore dell'attività economica, al fine di evitare i possibili conflitti tra operatori, e di garante della libertà dei singoli imprenditori. Non fu un caso che i diversi governi britannici, nell'arco di molti secoli, si preoccupassero soprattutto dell'efficienza dell'amministrazione pubblica e della sua equità.

Inoltre, i grandi classici inglesi insistettero sulla necessità della libera concorrenza nell'ambito dei diversi mercati, dato che il modello al quale essi si ispiravano era nato all'interno delle grandi città industriali britanniche, come Liverpool e Manchester, a cominciare dal Settecento: si trattava di migliaia di imprenditori che disponevano di piccole officine in grado di essere tra loro assolutamente concorrenziali e, quindi, molto competitive. Era una realtà caratterizzata da assoluta equità, in cui il prezzo finale era davvero il più corretto possibile per il mercato. D'altra parte, anche secondo Smith, la concorrenza non avrebbe dovuto essere esasperata, perché altrimenti sarebbe stata fortemente compromessa ogni possibilità di creare, di fatto, un adeguato profitto. All'interno

¹⁰ Si veda HABAKKUK H.J., POSTAN M., *La rivoluzione e i suoi sviluppi*, vol. VI, in *Storia economica Cambridge*, trad.it., Torino, 1974.

¹¹ Si veda l'ottima edizione italiana SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it., Milano, 1973.

del contesto studiato dai classici dominava davvero una effettiva concorrenza e non vi era il dominio di poche imprese transnazionali, come avviene oggi, quando queste ultime sono in grado di condizionare pesantemente i diversi mercati ¹².

Analoghe scelte vennero perseguite dagli altri due grandi autori della scuola classica inglese, come David Ricardo e Jeremy Bentham, così come da altri studiosi del tempo, che contribuirono, in tal modo, ad arricchire il pensiero economico in Gran Bretagna: primeggiava il principio della difesa della libertà d' iniziativa, da parte di tutti i soggetti coinvolti nell'attività economica, purché in presenza di un forte controllo pubblico su questo tipo di decisioni economiche.

A cominciare, poi, dalla seconda metà dell'Ottocento, con lo sviluppo della scuola marginalista e neoclassica, questi eccezionali insegnamenti dei classici non furono più presi in considerazione. Dopo l'affermarsi del pensiero astratto e formalizzato dei neoclassici, solo alcuni pensatori, come Joseph Schumpeter nella sua enciclopedia *Storia dell'analisi economica*, tornarono sull'argomento. Tra l'altro, fu proprio Schumpeter ¹³ che puntualizzò come fossero stati gli economisti italiani a gettare per primi, dalla fine del Quattrocento, le fondamenta della nuova scienza economica. Si pensi, ad esempio, a Diomede Carafa che, intorno al 1470, scrisse un libro innovativo sul ruolo della politica e sulla produzione di armi per la difesa di uno Stato, un'idea poi recuperata dallo stesso Smith, ben tre secoli più tardi. Sempre Carafa si occupò, per primo, di finanza pubblica e di bilancio dello Stato, poi ripreso dallo stesso Smith. Sempre secondo Schumpeter, questo autore napoletano sostenne la necessità di mantenere elevata la spesa pubblica, al fine di garantire il benessere della popolazione: ogni lavoratore, infatti, non può essere sfruttato eccessivamente, dato che va considerato come la vera fonte di ricchezza di un paese. Si trattava di un concetto profetico, formulato da Carafa con grande anticipo rispetto ai suoi tempi. Successivamente altri egregi studiosi italiani furono precorritori di idee formulate, successivamente, anche da più noti economisti stranieri: si pensi, per esempio, a Gaspare Scaruffi, Bernardino Davanzati e Antonio Serra (che tra l'altro parlò per la prima volta di Bilancia dei pagamenti), sino all'abate Galiani, anticipatore della teoria monetaria più recente.

Successivamente, i nuovi indirizzi neoliberalisti non si occuparono più dei problemi macroeconomici del sistema produttivo o del ruolo della moneta nelle sue molteplici sfaccettature, ma si concentrarono sulla microeconomia fondata su studi astratti, che nulla avevano a che vedere con l'analisi di fenomeni concreti. La teoria divenne assolutamente avulsa dalla realtà ¹⁴, mentre la moneta, invece di essere lo strumento in grado di evitare le crisi e stimolare lo sviluppo, divenne un inutile e sterile "velo" disteso su una realtà costituita artificialmente dagli economisti, che parlarono nei trattati economici di una teoria pura, che aveva cioè escluso da quelle analisi proprio il ruolo fondamentale della moneta.

Il motivo di questa inversione radicale rispetto alle impostazioni della teoria classica derivava dalla consapevolezza di aver introdotto un mutamento sostanziale, che aveva implicato una profonda destabilizzazione su piano economico e sociale, consentendo esclusivamente – con le ipotesi irreali della stabilità, dell'equilibrio e della razionalità – di costruire modelli assolutamente astratti, non in grado di comprendere le grandi evoluzioni e trasformazioni che hanno interessato

¹² Si veda LANDES D.S., *The Wealth and Poverty of Nations. Why Some Are So Rich and Some So Poor*, New York, 1999.

¹³ Si veda SCHUMPETER J.A., *Storia dell'analisi economica*, trad.it., Torino, 1959, vol. I, *Dai primordi alla prima situazione classica (fino a circa il 1790)*, pp. 197 sgg.

¹⁴ Si veda GROENEWEGEN D.P., VAGGI G., *Il pensiero economico. Dal mercantilismo al monetarismo*, Roma, 2006.

l'attuale sistema economico ¹⁵. E' proprio per questo che la maggior parte degli economisti, eredi della scuola neoclassica ¹⁶, non è riuscita a prevedere l'arrivo della profonda crisi che aveva già dato segnali allarmanti da oltre trent'anni, per poi esplodere nella definitiva capitolazione nell'autunno del 2008 ¹⁷. Invece di capire che la realtà economica mondiale era radicalmente cambiata rispetto al tempo in cui scrivevano i grandi classici inglesi, i pensatori più conservatori continuarono a insegnare alcune delle loro teorie tradizionali, come quella della libera concorrenza che non esiste più nella realtà odierna, dominata ormai da grandi imprese multinazionali, condizionate da monopoli e oligopoli¹⁸ e non più in grado, quindi, di definire un prezzo di tipo concorrenziale, perché prevalgono le scelte di gruppi di potere molto ristretti che non hanno più alcuna remora a definire le loro scelte. Basti pensare alle fortissime oscillazioni delle quotazioni dei prezzi all'interno dei mercati mondiali, sia che si tratti, ad esempio, dei prodotti della Coca Cola o della benzina. L'idea che esista un mercato veramente concorrenziale, gestito da migliaia di operatori, come accadeva negli anni in cui insegnavano i classici inglesi è, oggi, illusoria e fuorviante.

E', dunque, drammatico che la maggior parte degli accademici più tradizionali non sia stata in grado di rendersi conto della terribile gravità di questa recessione, come ebbe modo di anticipare John Gray, docente alla London School of Economics, nel suo lungimirante saggio, *Alba bugiarda* ¹⁹. In questo suo libro, egli sostenne la possibilità che l'economia mondiale potesse essere colpita negli anni seguenti da un tracollo gravissimo, non percepito, appunto, da costoro e dalle loro teorie astratte. Quando ciò si verificherà, secondo Gray, tutti gli accademici, i politici e molti esponenti dei *mass media*, che sino ad allora non avevano previsto una possibile crisi del capitalismo, perché fiduciosi nella ripresa dell'economia e dei mercati, senza alcun pudore affermeranno esattamente il contrario di quanto erano soliti dire, sostenendo di avere perfettamente previsto la gravità della situazione e le enormi difficoltà per risolverla.

La svolta neoliberista agli inizi degli anni '80 e '90

Dopo tre decenni di crescita ininterrotta, dopo la fine della seconda guerra mondiale e il piano Marshall – tra l'altro favoriti da politiche monetarie permissive, che miravano a mantenere bassi i tassi d'interesse per Stato, imprese e famiglie – la nomina di Paul Volcker ²⁰ alla guida, nel 1978, del Federal Reserve System provocò conseguenze gravissime all'amministrazione del presidente Ronald Reagan: il Governatore attuò, di fatto, una politica monetaria di ispirazione monetarista, che impose una rigida emissione di moneta in circolazione e che lasciò ai mercati finanziari deregolamentati il compito di definire i livelli dei tassi d'interesse. Questi ultimi crebbero molto rapidamente, dato che venne esclusa qualsiasi forma di controllo sulla loro crescita. Ridotta drasticamente la quantità di moneta e lasciati salire i tassi d'interesse, nel 1983 – a tre anni dalla

¹⁵ Sul problema della grande frattura che si è realizzata negli anni '80, si veda RAPPORT DU CEPII, *Économie mondiale 1980-1990: la fracture?*, Paris, 1984.

¹⁶ Per una severa critica all'impostazione neoclassica, si veda PETRINI R., *Processo agli economisti*, Milano, 2009.

¹⁷ Si veda un mio libro, *L'instabilità economica mondiale*, Torino, 2001.

¹⁸ Le recenti trasformazioni delle multinazionali sono affrontate da diversi autori nel libro di CHANDLER A. jr., MAZLISH B., *Leviathans. Multinational Corporations and the New Global History*, Cambridge (Mass.), 2005.

¹⁹ Si veda GRAY J., *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, trad.it., Milano, 1998.

²⁰ Si veda NEIKIRK W.R., *Volcker. Il signore del dollaro*, trad.it., Milano, 1989.

nomina di Reagan alla presidenza ²¹ – una gravissima recessione colpì il paese, tanto da indurre l'amministrazione a correggere la politica monetaria con una rapida inversione dei loro interventi. Nonostante una tenue ripresa, il governo statunitense non riuscì più a superare la crisi nel corso dei seguenti tre mandati repubblicani, compreso quello del presidente G.H. Bush che, tra l'altro, non venne rieletto una seconda volta a causa della perdurante recessione ²².

L'economia non riuscì, quindi, a migliorare, nonostante la decisione di adottare la *supply side economics* ²³, secondo la quale occorre occuparsi del sostegno dell'offerta che stimolerebbe la produzione industriale, anziché quella della domanda, come suggerito dal pensiero keynesiano, che in quegli anni era stato decisamente rigettato. Il sostegno dell'offerta era stato ampiamente elaborato già nel corso dell'Ottocento dall'economista francese Jean Baptiste Say, convinto assertore che lo sviluppo dell'economia dipendesse appunto dall'offerta, mentre la domanda sarebbe cresciuta in un secondo tempo, dopo i successi conseguiti dalla prima. In realtà, la fiducia nei risultati di questa politica è sempre stata tradita dai fatti, in particolare nei periodi di recessione.

L'accettazione incondizionata del ruolo prioritario dell'offerta ha condizionato negativamente anche l'amministrazione di Margaret Thatcher nel Regno Unito: ad essa si è imputata anche la mancata difesa del sistema produttivo britannico, consentendone in tal modo il suo preoccupante smantellamento ²⁴. Anche in questo caso la demolizione del sistema di intervento statale contribuì in maniera crescente a indebolire pesantemente, se non a distruggere, la stessa struttura produttiva, a causa soprattutto della notevole mancanza di protezione politica e del crescente contenimento dei servizi sociali e previdenziali per la popolazione ²⁵. Di fatto, è stato ridimensionato il ruolo dello Stato come supremo regolatore di tutto il sistema economico e si è perduta – soprattutto nel lungo periodo – la possibilità di redistribuire, tra capitale e lavoro salariato, la produttività conseguita ²⁶.

Sempre al fine di massimizzare i profitti e, quindi, anche la ricchezza venne – a livello mondiale – definitivamente abbandonata la tradizionale fabbrica fordista, che utilizzava la tecnologia della catena di montaggio al fine di accrescere ulteriormente la produzione: questo comportava, tuttavia, per gli imprenditori un maggior impegno a sostegno dei lavoratori i cui redditi consentivano – come aveva già capito, a suo tempo, Henry Ford – di acquistare i beni da loro stessi prodotti ²⁷. Tra l'altro, nella fabbrica fordista si era notevolmente rafforzato il ruolo delle organizzazioni sindacali che avevano, in tal modo, dialogato con gli imprenditori, per proporre nuovi modelli produttivi alternativi.

²¹ Si veda BOSKIN M.J., *Reagan and the Economy. The Successes, Failures, and Unfinished Agenda*, San Francisco (Ca), 1987. Fra coloro che esaltano la politica di Reagan, essendo stato uno dei suoi consiglieri economici, si veda NISKANEN W.A., *Reaganomics. An Insider's Account of the Politics and the People*, New York, 1988.

²² Sul grande cambiamento che ha trasformato l'economia statunitense, si veda BOWLES S., GORDON D.M., WEISSKOPF T.E., *After the Waste Land. A Democratic Economics for the Year 2000*, New York, 1990.

²³ Sulla sovravalutazione del ruolo dell'offerta, si veda BARTLETT B.R., *Reaganomics. Supply Side Economics in Action*, Westport (Ct), 1981.

²⁴ Sulla politica britannica agli inizi degli anni '80, si veda KALDOR N., *The Economic Consequences of Mrs Thatcher*, London, 1983.

²⁵ Sul problema della rigidità sociale nelle economie più industrializzate si veda, OLSON M., *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, trad. it., Bologna, 1984.

²⁶ Si veda MARTUFI R., VASAPOLLO L., *Profit state, redistribuzione dell'accumulazione e reddito sociale minimo*, Reggio Calabria, 1999.

²⁷ Sulla questione di come si siano trasformate le realtà industriali, si veda BOYER R., *Fordismo e postfordismo. Il pensiero regolazionista*, trad.it., Milano, 2007.

La fine del fordismo ha indebolito pesantemente il vecchio potenziale dei sistemi industriali di un tempo ed ha anche modificato il tradizionale sistema di lavoro, caratterizzato da mansioni elementari, ma con la garanzia di livelli salariali adeguati a sostenere l'offerta produttiva con un' appropriata domanda. Il venir meno degli alti livelli salariali contribuì, quindi, a far diminuire inesorabilmente la domanda di beni assicurata dai lavoratori ²⁸. Ciononostante la fiducia degli imprenditori era molto sostenuta e tra loro vi era la speranza che la sconfitta dell'Unione Sovietica ²⁹ e dei regimi comunisti avrebbe poi assicurato una notevole ripresa economica per il mondo occidentale. Era sufficiente continuare a credere nell'importanza di ridurre ulteriormente tutti i vincoli e le protezioni concesse ai lavoratori nei decenni del dopoguerra per rilanciare l'attività imprenditoriale e garantire una crescita sostenuta dell'economia.

La fine delle vecchie forme tradizionali di sostegno dei lavoratori da parte delle imprese avrebbe consentito di rilanciare – sotto l'amministrazione Clinton – la *new economy* ³⁰, che non produceva più beni materiali ma servizi, fondati sulle conoscenze informatiche acquisite dagli imprenditori. Questa convinzione era rafforzata dall'idea che, a venire incontro alla produzione, fosse sufficiente l'introduzione della nuova tecnologia che, si sperava, avrebbe anche avuto un ruolo nel contenere l'elevata inflazione. Ben presto, però, ci si rese conto che il problema presentava aspetti ben più complessi di quanto non si pensasse: infatti, gli aumenti di produttività dovuti ai processi tecnologici innovativi, comportavano anche notevoli difficoltà, creando forti livelli di disaffezione al lavoro e di abbandono ³¹. Inoltre, la speranza di recuperare quanto era stato perduto attraverso operazioni finanziarie molto discutibili, fu puramente illusoria ³².

Purtroppo, quindi, nemmeno questo nuovo importante strumento ebbe più la forza di rilanciare in modo adeguato la produzione statunitense, nonostante l'accorta politica monetaria condotta da Alan Greenspan ³³, che abbassò drasticamente il livello dei tassi d'interesse (aumentati notevolmente all'epoca di Volcker), e questo consentì anche ai lavoratori di investire in Borsa, accrescendo in tal modo il loro reddito senza oneri eccessivi. Se si esclude un breve periodo di tempo di prosperità – cinque anni, dal 1993 al 1998 – con le prime decisioni di realizzare i loro guadagni nel vortice dei mercati finanziari, l'economia, soprattutto quella statunitense degli ultimi due anni della presidenza Clinton, venne nuovamente travolta da crisi finanziarie ³⁴. Il fenomeno più preoccupante fu che molti imprenditori, abbandonate le loro tradizionali attività produttive, si trasferirono verso l'impiego in investimenti di Borsa, che avrebbero dovuto essere molto redditizi.

La situazione si aggravò ulteriormente, quando i bilanci della maggior parte dei governi (con la sola eccezione della Gran Bretagna) realizzarono il famoso “divorzio” fra Tesoro e Banche centrali, che provocò una fortissima lievitazione dei tassi d'interesse, distruggendo proprio i conti dei bilanci pubblici, in particolare alla fine degli anni '80. Nel frattempo, con l'inizio del nuovo

²⁸ Si veda MASINO G., *Le imprese oltre il fordismo. Retorica, illusioni, realtà*, Roma, 2005.

²⁹ Si veda LOVELL S., *Destinazione incerta. La Russia dal 1989*, trad.it., Torino, 2008.

³⁰ Sul problema specifico della *new economy*, si veda CHANCELLOR E., *Un mondo di bolle. La speculazione finanziaria dalle origini alla new economy*, trad. it., Roma, 2000.

³¹ Si veda ROSSI S. (a cura di), *La Nuova Economia. I fatti dentro il mito*, Bologna, 2003.

³² Il problema del rapporto conflittuale tra Stati e mercati, si veda BOYER R., DRACHE D. (eds.), *States Against Markets. The Limits of Globalization*, London, 1996.

³³ Si veda JONES D.M., *The Politics of Money. The Fed Under Alan Greenspan*, New York, 1991.

³⁴ Si veda KOTLIKOFF L.J., BURNS S., *The Coming Generational Storm. What You Need to Know about America's Economic Future*, Cambridge (Mass.), 2005.

millennio, in Occidente si andava concretizzando il pericolo che le operazioni finanziarie di tipo informatico –soprattutto in un’ottica di breve periodo – potessero creare le condizioni per un gravissimo tracollo delle Borse mondiali ³⁵. Il ridimensionamento del ruolo dello Stato a livelli minimali e l’indebolimento delle mansioni pubbliche, non consentivano più di intervenire in modo adeguato nella forte discesa delle quotazioni di Borsa e alimentava la gravissima recessione del sistema occidentale ³⁶.

Prima del crollo del sistema finanziario molti errori furono ancora commessi. In primo luogo quello di aver sostituito al ruolo degli imprenditori l’idea assurda che fosse, invece, il consumatore a svolgere il compito di indirizzare l’offerta prodotta: secondo i teorici conservatori, egli era sovrano e sceglieva in base ai propri gusti e alle informazioni di cui disponeva. Non era nemmeno immaginabile che il consumatore non potesse essere sempre in grado di effettuare le sue scelte in maniera adeguata, venendo incontro all’offerta del mercato. Perseguendo questa impostazione fuorviante del ruolo del consumatore, è stata alimentata la sua illusione di dominare il mercato, in particolare attraverso i sistemi informatici, l’*e-commerce* e, quindi, *internet* in generale ³⁷. Esisteva, inoltre, la convinzione diffusa presso i neoclassici, secondo i quali era sufficiente costruire modelli di gestione delle aspettative razionali per risolvere qualsiasi problema all’interno del sistema economico capitalistico ³⁸.

Anche in questo caso si comprende – soprattutto nell’attuale recessione – che si sia trattato di indicazioni fuorvianti, purtroppo alimentate dai modelli economici drammaticamente astratti, che i neoclassici hanno utilizzato ampiamente, ma che, allo stesso tempo, non hanno aiutato a comprendere adeguatamente i fenomeni studiati. La loro analisi, quindi, si è fondata prevalentemente sul livello di soddisfazione di chi consuma, ignorando l’assunto fondamentale che a scegliere i prodotti finali sono solo ed esclusivamente le grandi imprese. Certamente il consumatore effettua delle scelte sulla base dei suoi gusti all’interno della vasta disponibilità di prodotti offerti dal mercato; ma il ruolo primario è svolto dal livello di reddito di cui effettivamente dispone e che dipende dal grado di redistribuzione della ricchezza, soprattutto alle classi meno abbienti. Il mercato, quindi, non raggiunge necessariamente il suo equilibrio e tutto ciò crea continue crisi sul piano delle vendite, alimentando la recessione.

La rivoluzione monetarista e i processi di globalizzazione

Terminata la disamina delle politiche attuate dalla maggioranza dei paesi più industrializzati occidentali, occorre completare il quadro con gli interventi di carattere monetario³⁹, che hanno contribuito a indebolire gravemente il sistema capitalistico nel suo complesso. Si fa qui

³⁵ Sulla distinzione tra investimenti di tipo strutturale e di quelli puramente finanziari, si veda GNESUTTA C., REY G.M., ROMAGNOLI G.C. (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario nell’economia globale*, Bologna, 2008.

³⁶ Due libri descrivono le vicende della finanza e i suoi fallimenti: si veda KAHLER M. (ed.), *Capital Flows and Financial Crises*, Ithaca (NY), 1998, e BRENNER R., *The Boom and the Bubble. The US in the World Economy*, New York, 2002.

³⁷ Quando si tratta del ruolo del consumatore, purtroppo, nell’ampia bibliografia al riguardo finiscono per dominare quasi sempre i principi neoliberali che ne esaltano acriticamente il suo ruolo privilegiato. Si veda CABIDDU F., *Comportamento del consumatore e scelte strategiche delle imprese. Il ruolo del contesto*, Milano, 2007.

³⁸ Sulle speranze dei neoclassici di poter utilizzare la teoria delle aspettative razionali, si veda MILLER P.J. (ed.), *The Rational Expectations Revolution. Readings from the Front Line*, Cambridge (Mass.), 1994.

³⁹ Sull’evoluzione della politica della Fed di quegli ultimi anni fino all’avvento di Volcker, si veda KETTL D.F., *Leadership at the Fed*, New Haven (Ct), 1986.

riferimento, in particolare, alle politiche monetariste insegnate da Milton Friedman all'Università di Chicago, che sosteneva la necessità di lasciare ai liberi mercati la definizione dei livelli del costo del denaro (che, di fatto, salì molto rapidamente) e di affidare all'autorità di governo il compito di limitare la quantità di moneta in circolazione, al fine di contenere l'inflazione e non far crescere eccessivamente la spesa pubblica ⁴⁰. Anche la politica di fissazione delle imposte doveva essere assolutamente permissiva per i cittadini, riducendo notevolmente l'onere del fisco nei confronti dei redditi più alti della società ⁴¹.

Certamente queste politiche contribuirono a ridurre drasticamente la spesa pubblica, facendo esultare i grandi possidenti, consentendo loro un forte aumento dei profitti, ma indebolendo pesantemente i redditi della maggioranza della popolazione meno abbiente che non riceveva più dallo Stato adeguati trasferimenti di ricchezza. Tenendo sotto controllo molto rigido la quantità di moneta e lasciando salire molto in alto i rendimenti finanziari, la rivoluzione monetarista contribuì sicuramente a contenere l'aumento dei prezzi, ma a scapito di un sistema produttivo che non riuscì più a crescere in modo adeguato, dando vita, nel migliore dei casi, ad una economia stagnante, e negli altri casi, ad una pesante recessione ⁴². L'unico elemento che va valorizzato in termini positivi è lo sforzo condotto dagli imprenditori per sburocratizzare il più possibile l'attività produttiva, al fine di tagliare tutti quei "lacci e laccioli" usati spesso per frenarla.

La scalata dei tassi d'interesse penalizzò, invece, imprese, famiglie, pubblica amministrazione e, più in generale, tutti quei paesi in via di sviluppo che negli anni '70 contrassero numerosi debiti per innovare i propri sistemi produttivi, in particolare l'agricoltura e l'industria. E' vero che i prezzi non crebbero eccessivamente a causa delle frequenti crisi di varia natura, ma esplose, invece, la posizione debitoria di questi paesi, tanto da dover ricorrere a tutte le loro risorse finanziarie per contenere l'indebitamento contratto soprattutto con l'estero ⁴³.

Nel frattempo, crebbe la nuova finanza "creativa", ispirata dai monetaristi, introducendo i derivati, gli *hedge funds*, le *junk bonds*, gli *swaps*, i *futures* e i *leverage by out* (il celebre "effetto leva"). Essa contribuì ad accrescere il rischio per una crisi dirompente dei mercati finanziari di tutto il mondo ⁴⁴. Purtroppo la responsabilità di questa degenerazione del sistema capitalistico occidentale va prima di tutto imputata alle politiche monetariste proprio di quella Scuola di Chicago guidata da Friedman, che attuò un rovesciamento radicale dei principi monetari di ispirazione keynesiana e schumpeteriana ⁴⁵, che si erano affermati nel corso del secondo dopoguerra quando avevano assicurato, per qualche decennio, prosperità e benessere. I seguaci di Friedman, definiti in termini entusiastici i *Chicago Boys*, si illusero di poter smantellare il ruolo della gestione monetaria accondiscendente, al fine di imporre una politica molto elevata del costo del denaro, dettata dal mercato.

⁴⁰ Per comprendere la politica monetarista si veda FRIEDMAN M., *There's No Such Thing as a Free Lunch*, La Salle (Il), 1975.

⁴¹ Per una sintesi del pensiero di Friedman si veda LEUBE K.R., *The Essence of Friedman*, Stanford (Ca), 1987.

⁴² Per capire lo sconvolgimento creato dalla rivoluzione monetarista si veda STRANGE S., *Mad Money. When Markets Outgrow Governments*, Manchester (UK), 1998.

⁴³ Si veda CHOSSUDOVSKY M., *La globalizzazione della povertà. L'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*, trad.it., Torino, 1998.

⁴⁴ A questo proposito si veda il mio saggio, *Mercati finanziari: riflessi e prospettive*, in AA.VV., *Scenari del XXI secolo*, Torino, 2005.

⁴⁵ Sulle conseguenze del passaggio dall'impostazione keynesiana a quella monetarista, si veda PARBONI R., *Moneta e monetarismo. Da Keynes a Friedman*, Bologna, 1984.

Fu proprio questa rivoluzione rispetto al vecchio sistema assicurato da bassi tassi monetari e da abbondante liquidità a sconvolgere nelle fondamenta il sistema capitalistico, imponendo un'evoluzione nefasta. Dopo brevissimi momenti di euforia, alimentata dalla convinzione di aver assicurato una forte e stabile ripresa nell'interesse delle classi più ricche – riducendo in particolare gli interventi politici e pubblici – agli inizi degli anni '80 essa innescò una recessione globale per l'intero sistema occidentale che dura ormai da tre decenni.

In realtà, non si poteva pensare che, attraverso la fine del ruolo dello Stato in economia, che era stato teorizzato egregiamente dai grandi pensatori inglesi del Settecento e dell'Ottocento, si sarebbe risanata l'economia dei paesi occidentali. Tra l'altro, in molte nazioni erano state eliminate imprese pubbliche, trasferite spesso all'iniziativa privata sulla quale non esisteva più alcuna forma di controllo e di regolamentazione. Occorre, inoltre, fare un'ulteriore osservazione sulla dissennata politica monetarista, ricordando le conseguenze della destabilizzazione dei mercati finanziari. Gli alti rendimenti dei tassi d'interesse alimentarono numerose speculazioni non soltanto sui mercati delle valute, ma anche su quelli delle quotazioni di Borsa ⁴⁶.

Anche l'esaltazione acritica della globalizzazione aggravò le conseguenze negative che si stavano manifestando, contribuendo – nel tempo – a indebolire il sistema produttivo capitalistico e a ingenerare disgregazione di tipo sociale ⁴⁷. La decisione di globalizzare i diversi sistemi economici nacque, non a caso, negli anni '80, in seguito alla crescente integrazione dei mercati all'interno dei quali dominava un solo modello accettato universalmente, quello liberoscambista: esso, con le sue astrazioni, finì per cancellare certe tipicità proprie del sistema produttivo, accelerandone la frammentazione ⁴⁸. Purtroppo, nonostante tutti i tentativi perseguiti da più parti, la globalizzazione non ha portato all'attesa crescita dell'economia occidentale⁴⁹, ma ha frammentato i sistemi, come è accaduto, ad esempio, nell'est europeo. Ciò che avrebbe dovuto garantire la libera concorrenza, di fatto non è riuscito a realizzarla compiutamente, data la rigida gestione dell'insieme dei poteri economici dominanti ⁵⁰.

Ad aggravare la situazione occorre anche evidenziare la fragilità dei mercati finanziari, penalizzati dagli attacchi continui delle grandi speculazioni che finirono per indebolirli ⁵¹. La speranza di molti economisti di poter liberalizzare, attraverso la globalizzazione, i mercati, in realtà ha portato alla creazione di sistemi gerarchici che hanno contribuito a disgregare la stessa società civile e a creare condizioni sempre più negative, come si è verificato con il consolidarsi del *digital divide* ⁵², che ha accresciuto il divario fra tutti coloro che erano in grado di attingere alle nuove tecnologie e coloro che, al contrario, non erano nelle possibilità di controllarle.

⁴⁶ In particolare, si veda EICHENGREEN B., *Capital Flows and Crises*, Cambridge (Mass.), 2004.

⁴⁷ Si veda HARRISON B., BLUESTONE B., *The Great U-Turn. Corporate Restructuring and the Polarizing of America*, New York, 1988.

⁴⁸ Il pericolo della frammentazione come conseguenza dei processi di globalizzazione è esaurientemente descritto dal premio Nobel per l'economia Amartya Sen nel suo libro, *Globalizzazione e libertà*, trad.it., Milano, 2002.

⁴⁹ Sull'avversione verso la globalizzazione si veda MANDER J., GOLDSMITH E., *The Case Against the Global Economy and for a Turn Toward the Local*, San Francisco (Ca), 1996.

⁵⁰ Si veda NOREENA H., *La conquista silenziosa. Perché le multinazionali minacciano la democrazia*, trad. it., Roma, 2003.

⁵¹ Si veda il libro di KRUGMAN P., *Currencies and Crises*, Cambridge (Mass.), 1995.

⁵² La esaltazione apologetica del *digital divide* è stata recepita dalla scuola neoclassica con l'inizio del nuovo millennio. Si veda TARALLO P. (a cura di), *Digital divide. La nuova frontiera dello sviluppo globale*, Milano, 2003.

La globalizzazione, dunque, mentre ha garantito un aumento sostanzioso dei profitti per i ceti più abbienti, ha altresì confermato il definitivo trionfo delle scelte economiche su quelle politiche, come appunto affermarono coloro che scelsero di privilegiare gli interessi individualistici rispetto a quelli di tipo collettivo. Dato che il modello ispiratore della globalizzazione era di natura neoliberista, e ad esso si accompagnavano anche le politiche di riduzioni salariali, di incremento dei licenziamenti e di aumento della flessibilità per i lavoratori ⁵³, tutto ciò avrebbe dovuto assicurare, per lo meno, la crescita della produttività per il sistema. Si ebbe, invece, intorno agli anni '90, una ripresa iniziale stentata, seguita poi da una pesante recessione che ridusse notevolmente gli investimenti sia nazionali che esteri, portando al fallimento di molte imprese e alla crescita della disoccupazione: aumentò anche la precarietà del lavoro, data l'assenza di regolamentazione dei mercati. Da tutte queste conseguenze si innescò una crisi strutturale, tra l'altro aggravata da un lavoro scarsamente remunerato e dall'assenza di adeguate strutture statali e di scelte politiche ⁵⁴. Secondo i teorici neoconservatori, il rifiuto del salario offerto dagli imprenditori significava per il lavoratore aver accettato la via della disoccupazione volontaria: non si trattava di scelte dettate da una dittatura degli imprenditori sulle decisioni economiche, ma semplicemente la volontà di liberi individui, come i lavoratori, a decidere il loro destino. Questo è stato il risultato finale della grande e radicale rivoluzione neoliberista, marginalista e monetarista, che avrebbe dovuto essere finalizzata a sconvolgere positivamente l'intero sistema in precedenza adottato.

Un'ultima osservazione va rivolta nei confronti degli organismi sovranazionali: la critica, come sovente accade, non proviene da personaggi avversi al sistema capitalistico, quanto piuttosto da soggetti che hanno lavorato per anni all'interno degli stessi organismi, rilevando lucidamente la molteplicità di errori commessi da coloro che erano preposti alla loro gestione. Questi critici sono insigni economisti e teorici che hanno percepito la limitatezza di tutti gli interventi di ispirazione neoclassica e monetarista ⁵⁵. Se, oggi, gli organismi internazionali hanno perso il notevole prestigio di cui godevano dopo la loro istituzione, ciò è dovuto alle loro politiche molto penalizzanti, attuate dopo l'adozione del credo monetarista. Molti di questi interventi hanno richiamato le proteste di numerosi Stati costretti a utilizzare tutte le risorse da loro raccolte, semplicemente per rimborsare i vecchi debiti e perché sopraffatti dalle politiche degli alti tassi d'interesse. Le spese elevate pagate dai diversi paesi – soprattutto del Terzo mondo – superavano di gran lunga gli interessi contratti in precedenza, semplicemente per continuare a restituire le quote di un debito conseguito nel corso degli anni '70. Molti di questi furono aiutati, allora, a finanziare la loro crescita da personaggi come Robert McNamara, presidente della Banca mondiale dal 1968 al 1981 ⁵⁶; ma con l'avvento dei principi monetaristi l'onere del loro debito crebbe enormemente, assorbendo tutte le loro risorse ancora disponibili. La politica che impose a questi organismi il rispetto dei principi del monetarismo, indusse quasi tutti i paesi – soprattutto africani e latinoamericani – a trasferire i loro

⁵³ Si veda EATWELL J. (ed.), *Global Unemployment. Loss of Jobs in the '90s*, New York, 1996.

⁵⁴ Sulle difficoltà che si incontrano quando oggi si parla di globalizzazione, rimandiamo a DEAGLIO M., *Postglobal*, Roma-Bari, 2004, e contro la politica dei movimenti di capitale deregolamentati, si veda JAMES H., *The End of Globalization. Lessons from the Great Depression*, Cambridge (Mass.), 2001.

⁵⁵ Sulla politica della Banca mondiale si veda GEORGE S., SABELLI F., *Faith and Credit. The World Bank's Secular Empire*, San Francisco (Ca), 1994.

⁵⁶ Si veda CLARK W., *Reconsiderations: Robert McNamara at the World Bank*, in "Foreign Affairs", Fall 1981.

debiti, contratti originariamente con la Banca mondiale o il Fondo monetario internazionale, verso altre istituzioni finanziarie molto meno onerose ⁵⁷.

Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia e oggi professore alla Columbia University, acuto critico dei meccanismi propri della globalizzazione, alla fine degli anni '90, dal 1997 al 1999, fu vicepresidente della Banca mondiale ⁵⁸ e terminò la sua carriera presso questo organismo con dimissioni volontarie, dopo numerosi e inconciliabili scontri con i suoi superiori. Motivo principale del suo abbandono fu proprio l'intollerabile politica praticata dalla Banca mondiale di fronte al debito dei paesi del Terzo mondo che rendeva troppo gravosa la restituzione dei prestiti, contrassegnati da un costo del denaro talmente elevato da impedire ai paesi contraenti di utilizzare le loro scarse risorse faticosamente accumulate: quanto essi restituivano rappresentava solo una parte degli oneri dovuti, senza poter mai giungere alla cancellazione definitiva del debito originariamente contratto. Queste politiche, ampiamente adottate in quei decenni dagli organismi internazionali, finirono per distruggere le economie di molti paesi del Terzo mondo. Esse, infatti, imponendo loro le condizionalità del Fondo, generarono instabilità e frammentazione sociale⁵⁹. Vennero, quindi, meno quei principi adottati frequentemente in passato con interventi monetari e fiscali improntati essenzialmente al sostegno della domanda e, di conseguenza, della crescita economica. Per i monetaristi erano, invece, sufficienti le politiche di autostabilizzazione dei mercati che, da sole, avrebbero assicurato il conseguimento del benessere e della ricchezza ⁶⁰.

Eppure, nonostante la denuncia da parte di alcuni noti docenti e le tragedie generate da quelle scelte politiche, i teorici più conservatori non si sono ancora resi conto delle conseguenze nefaste che hanno generato non solo nei paesi in via di sviluppo, ma addirittura in nazioni come gli Stati Uniti, un tempo superpotenza economica e politica. E' triste constatare come molti Stati che hanno subito gli effetti perversi di quelle politiche, si siano rivolti ad altri organismi diversi, pur di evitare il ricorso alla Banca o al Fondo per non rischiare la destabilizzazione politica ed economica. L'alternativa che altre istituzioni offrono loro non è così onerosa come quella di questi due organismi sovranazionali, e propone, inoltre, l'associazionismo tra diversi Stati e lo stimolo verso la creazione di una nuova imprenditoria al fine di incoraggiare uno sviluppo stimolato soprattutto dal basso ⁶¹.

La crisi strutturale dell'economia statunitense

Uno degli elementi più preoccupanti di questi ultimi mesi è stato il crollo delle principali Borse mondiali: tuttavia, mentre l'Europa – nonostante la perdita delle quotazioni di oltre il 70% – è riuscita a evitare il tracollo del sistema, gli Stati Uniti hanno dovuto registrare gravose ripercussioni ⁶². Si trattava di eventi che nessuno – tranne alcuni studiosi statunitensi veramente molto preparati ma inascoltati – è stato in grado di prevedere, dato che la cultura economica, in generale, era

⁵⁷ Si veda BANDOW D., VÁSQUEZ I., *Perpetuating Poverty. The World Bank, the IMF, and the Developing World*, Washington (DC), 1994.

⁵⁸ Sulle vicende della Banca mondiale, si veda Stiglitz J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, trad. it., Torino, 2002, mentre sugli interventi del Fondo si veda, dello stesso autore, *La globalizzazione che funziona*, trad. it., Torino, 2006.

⁵⁹ Sulla politica dei prestiti della Banca mondiale e i suoi limiti si veda MOSLEY P., HARRIGAN J., TOYE J., *Aid and Power. The World Bank and Policy-based Lending*, vol. I, New York, 1995.

⁶⁰ Sull'impatto negativo della finanza, si veda, tra gli altri, TOUSSAINT E., *Your Money or Your Life! The Tyranny of Global Finance*, London, 1999.

⁶¹ Si veda LUZZATI E., *Uno sviluppo dal basso per il sud del mondo*, Torino, 2005.

⁶² Si veda TALBOTT J.A., *Obamanomics. Dalla crisi dell'alta finanza all'economia dal basso*, trad.it., Milano, 2009.

condizionata da principi estremamente astratti che non consentivano di cogliere le reali trasformazioni del sistema capitalistico, in particolare in presenza di una forte instabilità. E' così accaduto che, nell'arco di tre mesi – dal settembre al novembre del 2008 – sono crollate realtà molto significative ⁶³ che la maggioranza di accademici, politici, governanti e giornalisti non avevano previsto. In realtà, la crisi dell'economia americana va fatta risalire proprio agli inizi degli anni '80, quando la rivoluzione neoclassica e monetarista venne a compimento ⁶⁴. Purtroppo, il rapporto del National Intelligence Council statunitense, già citato all'inizio di questo testo, prevede un'evoluzione ancora più drammatica per il futuro della potenza economica americana.

Si è trattato di una crisi molto più profonda e complessa di quanto non abbiano cercato di far credere i teorici più tradizionali statunitensi. E' stato particolarmente drammatico il fallimento delle tre grandi imprese automobilistiche, delle banche più importanti (al momento risultano coinvolti oltre 115 istituti, con circa 400 in serie difficoltà), delle compagnie di assicurazioni (fra le quali, la nazionalizzazione del colosso Fannie & Freddie). Inoltre, altri importanti settori, come quelli informatici, avionici e della difesa ⁶⁵, pur riuscendo, in parte, a evitare proprio il fallimento, hanno dovuto ridimensionare i loro programmi. Sono state ridotte radicalmente le spese di bilancio e sono stati licenziati pesantemente molti operai e lavoratori ⁶⁶.

Di fronte a questa tragedia di dimensioni epocali, i teorici dell'onnipotenza del libero mercato non si sono praticamente resi conto che non esistevano più né il sistema bancario, né quello finanziario, oltre al mercato automobilistico che, dopo il trionfo degli anni '50 e '60, quando l'industria americana produceva oltre 25 milioni di autovetture, scese poi a cifre incredibilmente più basse negli anni '90 (circa 15 milioni), per giungere intorno ai 7 milioni al momento del crollo dei mercati nel 2008⁶⁷.

Si parla di dati impressionanti e non valutati adeguatamente dagli economisti: nessuno, all'interno della più grande potenza economica al mondo, si è reso effettivamente conto della gravissima erosione subita dall'attività produttiva in seguito agli interventi finanziari che abbiamo descritto. Vi era, infatti, la consapevolezza, assoluta e certa, che sarebbe stato sufficiente attendere gli effetti positivi generati dal nuovo tipo di finanza adottata. Invece, i danni arrecati da queste operazioni proposte dalle amministrazioni repubblicane si sono manifestati dopo lo smantellamento del sistema produttivo e con l'aumento della presenza militare statunitense nel mondo: in tal modo, sono stati minati i fondamenti stessi che, nel passato, avevano contribuito a sviluppare la crescita della loro economia, ma sono aumentate anche le tensioni per la presenza delle forze armate americane nel mondo. Si è, inoltre, aggravata la riduzione dell'attività pubblica e dello Stato: le politiche del governo, finalizzate ad accrescere esclusivamente i livelli di profitto, hanno in pratica indebolito il settore statale, accanto ai forti tagli di bilancio ⁶⁸. Purtroppo, proprio da questo tipo di

⁶³ Si veda INCONTRERA K., PERRUCCI D., WIGGIN A., *I.O.U.S.A. Stati Uniti: una nazione in debito*, trad.it., Milano, 2008.

⁶⁴ L'autore si chiede, *Perché è successo?*; si veda KRUGMAN P., *La coscienza di un liberal*, trad.it., Roma-Bari, 2008, p.163 sgg.

⁶⁵ Si veda DOGANIS R., *The Airline Business*, New York, 2006.

⁶⁶ La penalizzazione dei salari e l'indebolimento della classe media statunitense sono descritti in PETERSON W.C., *Silent Depression. Twenty-five Years of Wage Squeeze and Middle-Class Decline*, New York, 1994.

⁶⁷ Per un accurato archivio storico dei dati sulla produzione automobilistica, statunitense e giapponese, si veda la sezione "by the numbers", in <http://www.autoblog.com>.

⁶⁸ Un'analisi, a livello mondiale, sulle trasformazioni del capitalismo mondiale, si veda LUNGHINI G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Torino, 2001.

informazioni e di dati si fondavano non solo le analisi e le previsioni dei centri di *intelligence* segnalati più sopra, ma anche quelle ricerche e quegli studi che parlano dell'uscita di scena degli Stati Uniti dal ruolo di superpotenza, a favore di altre realtà economiche e militari, come quella cinese.

Di questa fine ingloriosa degli Stati Uniti, ne è convinto, fra gli altri, il premio Nobel e docente alla Princeton, Paul Krugman secondo il quale gli americani hanno perso potere politico e credibilità internazionale, oltre a quel prestigio economico e al loro ruolo messianico, teorizzato dai padri fondatori, e – di conseguenza – di grande guida per il mondo intero ⁶⁹. Si tratta di una drammatica sconfitta che, per alcuni esperti, si potrebbe limitare nelle sue conseguenze più nefaste attraverso interventi pubblici di nazionalizzazione e di risanamento, a cominciare dalla maggior parte delle banche, delle assicurazioni e delle imprese automobilistiche. E' davvero umiliante dover riconoscere la necessità di ricorrere all'aiuto dello Stato a sostegno delle imprese dopo che, per anni, si è parlato quasi esclusivamente della libera iniziativa e dei liberi mercati autoregolantisi. Malauguratamente questa speranza non si è mai realizzata, dato che questi ultimi non sono più quelli che dominavano ai tempi di Adam Smith, quando erano realmente liberi e concorrenziali tra loro, in presenza di migliaia di piccoli imprenditori. Oggigiorno i mercati sono, invece, dominati da imprese di tipo monopolistico od oligopolistico, che hanno contribuito al formarsi di sistemi altamente imperfetti: per questo gli imprenditori non hanno valutato il rischio che correvano una volta che la domanda del mercato non fosse più stata adeguata a causa dei redditi troppo scarsi pagati ai lavoratori. Di fronte a una situazione di questo tipo, soltanto un aumento della spesa pubblica avrebbe potuto sostenere, anche se in parte, il livello della domanda e, quindi, dei consumi ⁷⁰.

Fino ad ora, i grandi imprenditori statunitensi non hanno ancora preso coscienza di questa emergenza che ha sconvolto la prassi politica del paese: occorrono, infatti, interventi di stabilizzazione per il mondo produttivo o quello della finanza, per far uscire dalla crisi anche il sistema creditizio, assicurativo ⁷¹ e le grandi imprese, come quella automobilistica. Queste ultime, in particolare, non sono in grado di ripartire a causa dello scarso livello della domanda e dell'inadeguatezza dei redditi da lavoro ⁷²; ancora più deleteria è stata l'idea di gestire una ripresa dell'economia attraverso un'energica riduzione delle imposte, oltre che dei livelli salariali. Storicamente sono falliti tutti i tentativi di intervento finalizzati a contenere anche le imposte sui capitali, al fine di far accrescere la loro redditività. Altrettanto fuorviante è stata la convinzione di ridurre i livelli salariali dei lavoratori, al fine di poter sperare in una ripresa dei profitti; anche in questo caso l'idea di cancellare il progetto di Henry Ford, negli anni 30, al fine di dare ai suoi operai un reddito adeguato per consentire loro di acquistare le automobili da loro stessi prodotte, ha avuto conseguenze distruttive per l'intero sistema industriale. Si trattava di interventi e di scelte di tipo politico, che vanno tutelate e sollecitate anche su piano ideologico⁷³: purtroppo la testimonianza delle difficoltà incontrate dopo tutti i tentativi di far crescere la competitività e la

⁶⁹ Si veda KRUGMAN P., *La deriva americana*, trad. it., Roma-Bari, 2004.

⁷⁰ Si veda BERNSTEIN M.A., ADLER D.E. (eds.), *Understanding American Economic Decline*, New York, 1994.

⁷¹ E' importante ricordare il preoccupante declino del sistema economico e finanziario statunitense. Si veda al riguardo il volume monografico, *Il mondo dopo Wall Street*, Limes n. 5, 2008.

⁷² Si veda BLEANEY M.F., *Underconsumption Theories. A History and Critical Analysis*, London, 1976.

⁷³ Si veda MEEK R.L., *Scienza economica e ideologia*, trad.it., Roma-Bari, 1969.

ricchezza del sistema, ha spinto la maggior parte dei cittadini a lottare per ridurre la presenza dello Stato in economia e di qualsiasi altra forma di ingerenza di tipo politico⁷⁴.

Accanto a tutte le cause che hanno portato all'intrinseca debolezza del sistema produttivo statunitense, ha in più giocato un ruolo fondamentale l'impegno volto a ridimensionare o annullare quelle scelte, che furono fondamentali nello sviluppo e nella difesa dello stesso sistema economico capitalistico. La pretesa stessa, propria degli anni della presidenza di Bush jr, di ordinare al mondo l'assoluto rispetto del *Washington consensus*⁷⁵ con l'imposizione di un modello unico di mercato in tutto il mondo, si è rivelata drammatica e ha sottratto il consenso della maggioranza dei paesi in via di sviluppo nei confronti delle proposte formulate dall'amministrazione statunitense.

Difficoltà crescenti per la politica estera e militare degli Stati Uniti

L'accettazione del *Washington consensus* imponeva ai paesi in via di sviluppo un modello estremamente astratto e tutta una serie di misure di interventi correttivi fondati sul taglio della spesa pubblica, sulla privatizzazione delle imprese ancora gestite dal governo, oltre alla liberalizzazione e deregolamentazione dei mercati, che si sarebbero dovuti integrare in tutto il mondo, nel rispetto dei principi neoliberisti. Tutto ciò avrebbe dovuto assicurare la stabilità mondiale, purché fossero state realizzate le politiche monetariste e gli interventi valutari molto restrittivi, in modo da garantire livelli elevati del costo del denaro e delle quotazioni dei cambi a favore del dollaro, al fine di difendere su piano internazionale il ruolo degli Stati Uniti come superpotenza⁷⁶. Oggigiorno, anche i più strenui economisti neoclassici, devono riconoscere che tutte queste promesse non sono state neppure parzialmente realizzate: il dollaro si è indebolito pesantemente nei confronti dell'euro e i tassi d'interesse americani si sono praticamente azzerati⁷⁷. Purtroppo, però, queste conseguenze drastiche non sono riuscite a ridare sostegno all'economia occidentale.

Un ulteriore problema riguarda il ruolo di potenza egemone degli Stati Uniti, oltre alla loro politica estera indirizzata, durante le varie presidenze della famiglia Bush, verso un pericoloso unilateralismo, volto ad affermare il dominio americano sul mondo attraverso l'intervento armato⁷⁸. I conflitti che sono seguiti alla fine della Guerra fredda, e nei quali gli Stati Uniti hanno gestito militarmente le operazioni, si sono dimostrati (si pensi al caso dell'Iraq) o si stanno dimostrando (nel caso dell'Afghanistan) fallimentari non solo sul campo, ma anche, e soprattutto, per quel che riguarda i conti del bilancio pubblico.

Una pericolosa deriva della gestione militare e della loro politica estera è stata rappresentata, soprattutto nella guerra in Iraq, dal ricorso da parte degli Stati Uniti a uomini e mezzi di compagnie private, i c.d. *contractors*, il cui utilizzo non è stato limitato alla sicurezza del personale – come previsto originariamente – ma al vero e proprio ingaggio di questi uomini nelle operazioni militari.

⁷⁴ Il ruolo dello Stato e la legittimazione politica sono discussi in OFFE C., *Disorganized Capitalism. Contemporary Transformations of Work and Politics*, Cambridge (Mass.), 1985.

⁷⁵ Si veda STIGLITZ J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, op.cit.

⁷⁶ Si veda il saggio *America in Economic Decline*, in FRIEDMAN B.M., *Day of Reckoning. The Consequences of American Economic Policy*, New York, 1989.

⁷⁷ Per capire il ruolo negativo della finanza e come le scelte dei governi e dei teorici neoclassici abbiano, di fatto, indebolito pesantemente il sistema capitalistico, si veda RAGHURAN G.R., ZINGALES L., *Saving Capitalism from the Capitalists*, Princeton (NJ), 2004.

⁷⁸ Due libri importanti al riguardo sono quello di DAL LAGO A., *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, 2003, e quello di KUPCHAN C.A., *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, trad. it., Milano, 2003.

Al di là delle considerazioni puramente strategiche e tattiche di questo impiego non comune di forze militari gestite da privati ⁷⁹, per Washington si è trattato di pagare pesantemente imprese di proprietà di singoli cittadini per attuare la propria politica estera, prosciugando i considerevoli bilanci per la difesa, senza ottenere sul campo i risultati auspicati, se non addirittura la compromissione dell'andamento del conflitto stesso⁸⁰.

Gli sprechi, il mancato raggiungimento degli obiettivi e il pesante fardello della guerra in Iraq per il futuro dell'economia statunitense, sono stati studiati dal noto economista Joseph Stiglitz, ed esposti dapprima presso una sessione congiunta del Senato e della Camera e poi pubblicati in un libro che ha fatto notevole scalpore, ottenendo consensi insperati addirittura da opposte forze politiche⁸¹. La stima del costo complessivo fatta dall'autore parla di 3000 miliardi di dollari che gli Stati Uniti dovranno affrontare e sui quali gravano anche le cure sanitarie dei reduci feriti e degli invalidi, il sostegno alle famiglie dei caduti, a cui vanno aggiunti anche i costi per il riammodernamento di armi usurate, in dotazione non solo alle Forze armate, ma alla Guardia nazionale, riattrezzata per scopi tattici ben differenti da quelli richiesti dalle guerre fuori area come quella irachena o quella afgana. Si tratta di un'ipoteca estremamente gravosa sui futuri bilanci federali già pesantemente falciati da politiche insensate e dalla recessione.

Con l'impegno bellico all'estero e l'indebolimento del ruolo di controllore del governo centrale, le amministrazioni repubblicane hanno permesso il trasferimento di un enorme ammontare di riserve pubbliche alle compagnie private, che hanno ottenuto così profitti elevatissimi, ma senza un'adeguata e ampia redistribuzione di una risorsa pubblica così importante come il bilancio federale destinato alla difesa. Il sistema che fornisce tutto l'apparato militare degli Stati Uniti rappresenta, infatti, la più grande struttura organizzativa a livello mondiale e il suo bilancio finale supera di gran lunga qualsiasi altro tipo di produzione: si tratta, infatti, della prima vera industria degli Stati Uniti.

Tutto ciò è stato in parte omissso all'opinione pubblica americana, e in parte divulgato con notizie mistificanti circa la gestione vittoriosa del conflitto, finalizzato a liberare l'Iraq dall'oppressione della dittatura di Saddam Hussein e con la presunzione di poter condurre una guerra senza limiti temporali e territoriali contro il terrorismo e per la vittoria della democrazia, non solo in Iraq, appunto, ma in ogni luogo dove quest'ultima fosse stata messa in pericolo. Per non correre alcun rischio, Washington era giunto, quindi, all'indomani degli attentati dell'11 settembre del 2001, a creare una dottrina di intervento armato in cui "guerra preventiva" e "sicurezza nazionale" varcavano i limiti non solo geografici statunitensi, ma anche quelli della mediazione diplomatica che normalmente precede qualsiasi intervento militare ⁸².

Si è trattato di imporre una *pax americana* là dove gli interessi politici, ma soprattutto geoeconomici statunitensi, potessero essere stravolti da forze avverse: anche in Gran Bretagna, durante il regno della regina Vittoria venne imposta una *pax britannica*, non diversa negli scopi ultimi, ma con mezzi decisamente più efficaci, come l'eccellente preparazione della sua amministrazione e l'efficienza del suo governo. Nel caso degli Stati Uniti, invece, lo

⁷⁹ Si veda al riguardo TRAINOR B.E., GORDON M.R., *Cobra II. The Inside Story of the Invasion and Occupation of Iraq*, New York, 2006.

⁸⁰ Sulla crisi dell'economia statunitense e la privatizzazione degli interventi militari, si veda TAPPERO MERLO G., *L'Aquila e il Toro. Globalizzazione post-americana e conflitti*, Trento, 2009.

⁸¹ Si veda STIGLITZ J., BILMES L.J., *La guerra da 3000 miliardi di dollari. I costi autentici del conflitto iracheno*, trad.it., Torino, 2009.

⁸² Sulle ambizioni imperiali e la guerra preventiva di G. W. Bush si veda, CHOMSKY N., *Lezioni di potere*, trad. it., Roma, 2003 e JOHNSON C., *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, trad.it., Milano, 2001.

smantellamento del ruolo di controllore supremo del governo centrale, sia degli affari economici che di quelli militari – delegando di fatto gran parte della gestione bellica e dell' *intelligence* ai privati – ha finito per compromettere altresì la gestione strategica del campo. Queste considerazioni così negative e le elevatissime spese sostenute hanno indotto l'amministrazione statunitense a chiudere il conflitto in Iraq, con un solo obiettivo raggiunto, quello della destituzione di Saddam Hussein e l'elezione di un parlamento in un paese solo all'apparenza unito e stabilizzato.

Il notevole sforzo finanziario sostenuto dagli Stati Uniti nel perseguimento dell'unilateralismo ha spinto l'attività produttiva dell'intero paese a guadagni estremamente profittevoli, nel breve periodo, ma limitati esclusivamente a pochi beneficiari, ossia le grandi imprese dell'industria bellica: tutto ciò ha reso più complessa la riconversione per produzioni di beni ad uso civile, tanto da far affermare ad alcuni sparuti ed attenti osservatori locali, che il loro paese, così facendo, ha intrapreso una pericolosa china verso la deindustrializzazione ⁸³.

Emerge, quindi, questo limite di fondo che sta impedendo all'economia statunitense di riprendersi dopo la crisi finanziaria del 2008: l'aver indirizzato la propria potenza economica sui binari di una produzione per il 90% dipendente da quella bellica, sovvenzionata da un bilancio federale che, già nel 2003, era superiore della media di quanto destinato dagli Stati Uniti negli anni più caldi della Guerra fredda ⁸⁴. La produzione militare, per sua natura e contrariamente a quanto si vuol far credere all'opinione pubblica, non dà quella spinta positiva verso la crescita dell'economia civile attraverso i suoi centri di Ricerca e Sviluppo: si tratta di un aumento fittizio e per lo più parassitario che dipende sempre da riserve finanziarie statali, ma che negli anni, ed in particolare negli Stati Uniti, ha devastato l'industria manifatturiera, insieme a quella dei beni capitali e delle infrastrutture, e ha indebolito la società americana nel suo complesso.

Sono stati indirizzati troppi fondi verso il settore bellico e sono state penalizzate le realizzazioni e le installazioni di nuove attrezzature per la società civile: se anche vi è stato un notevole flusso di risorse finanziarie – dal governo centrale alle grandi imprese private – tuttavia, nel momento di recessione, come quello attuale, alla grande maggioranza della struttura produttiva statunitense mancano macchinari in grado di garantire la ripresa dell'attività. L'aver concentrato quell'enorme ricchezza nelle mani di poche imprese, che tra l'altro hanno subito il collasso finanziario dell'autunno del 2008, significa, in pratica, aver tolto ossigeno ai veri gangli vitali di un'economia capitalistica, ossia quella capillare struttura manifatturiera in grado di garantire, nel tempo, occupazione e benessere diffuso, in particolare attraverso l'indotto. Già nel 2001, oltre il 60% delle automobili nuove vendute negli Stati Uniti proveniva dall'estero, insieme al 65% di *computer* e all'87% delle attrezzature audiovisive ⁸⁵: l'aver delegato la crescita e lo sviluppo della nazione americana, da un lato, alla finanza creativa e, dall'altro, alla produzione bellica, non poteva che portare alla grave recessione odierna. Inoltre, Wall Street ha dimostrato la sua esorbitante fragilità, e il ricorso alla guerra, la sua devastante inutilità.

La politica dell'amministrazione Bush era orientata esclusivamente ai principi unilateralistici e si è dimostrata fallimentare. La presidenza di Barack Obama, con la cancellazione dello scudo spaziale e delle basi missilistiche dell'era Bush, ha dato inizio ad una nuova politica fondata sul rispetto reciproco e sul multilateralismo. Neppure la democrazia, nelle parole del presidente nel discorso pronunciato alle Nazioni Unite il 23 settembre 2009, può essere imposta

⁸³ Si veda MELMAN S., *Guerra S.p.A. L'economia militare e il declino degli Stati Uniti*, trad. it., Enna, 2006.

⁸⁴ Si veda SPINNEY F.C., *Statement before the Subcommittee on National Security*, Washington (DC), 4 June 2002.

⁸⁵ Si veda US CENSUS BUREAU, *Annual Survey of Manufactures, Value of Product Shipment: 2001*, Washington (DC), 2003.

come valore, soprattutto se si decide di ricorrere alle armi per affermarla. Quel discorso si concluse con la consapevolezza della nuova amministrazione statunitense nel voler garantire la cooperazione fra tutti i popoli desiderosi di lottare contro la recessione, per aiutare i più deboli e costruire un mondo nuovo più equo e più giusto.

Conclusioni

Alla fine di questa breve analisi che ci ha consentito di capire tutti gli errori commessi da coloro che hanno avuto la possibilità di decidere – per lo meno a livello teorico – i destini del mondo, la conclusione che ricaviamo è estremamente negativa: l'idea suggerita dalla maggior parte degli economisti è fuorviante. Concordo in questo senso con l'osservazione formulata dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, che nel corso dell'annuale riunione degli economisti italiani, alla fine di ottobre del 2009, nella prestigiosa sede della banca da lui diretta, manifestò la sua preoccupazione verso il mondo accademico non sempre in grado – a causa delle impostazioni teoriche di molti di loro – di capire i rimedi con i quali affrontare l'attuale recessione del sistema economico occidentale.

L'attuale crisi non è – come già si disse – una turbolenza accidentale, ma il risultato finale di una serie di gravissimi errori commessi da governi, imprenditori, politici ed accademici negli ultimi trent'anni, a partire dalla metà degli anni '70, in quasi tutti i principali paesi del mondo.

L'illusione cullata da tutti coloro che sostennero l'importanza di rovesciare i vecchi sistemi tradizionali di ispirazione keynesiana e rooseveltiana al fine di smantellare il sistema produttivo di tipo fordista e una politica monetaria permissiva, è stata fallimentare. Essa impedì, infatti, una politica di redistribuzione della ricchezza, anche verso le categorie meno abbienti, un tempo perseguita da governi e imprenditori illuminati, per sostenere il livello dei consumi.

La rivoluzione neoclassica e monetarista ha incominciato ad affermarsi nella seconda metà degli anni '70, e si è consolidata con i governi conservatori di Ronald Reagan, negli Stati Uniti, e di Margaret Thatcher, in Gran Bretagna. La politica da loro perseguita ha alimentato la speranza di realizzare un nuovo modello di sviluppo che avrebbe assicurato a tutti, dai ceti più abbienti a quelli meno fortunati, la crescita dei diversi sistemi com'era accaduto in passato. Purtroppo, sin dall'inizio, questa svolta radicale ha creato gravissime conseguenze a causa dell'impossibilità a sostenere la domanda. Anche le aspettative di espandere il sistema mondiale, una volta sconfitti su piano politico l'Unione Sovietica e i regimi comunisti, si sono manifestate irrealizzabili e, alla fine, la Russia si è rivelata molto più attenta a trovare una soluzione, se confrontata con il drammatico risultato finale delle scelte statunitensi.

In definitiva, possiamo così riassumere il drammatico quadro generale.

In primo luogo, il sistema statale incaricato di regolamentare, in particolare, l'attività produttiva con politiche di redistribuzione della ricchezza anche ai ceti meno abbienti e, di conseguenza, di sostegno della domanda, è stato fortemente indebolito.

In secondo luogo, si è aggravata la difficoltà per le imprese di recuperare i vecchi livelli di produzione, in seguito alle politiche di deregolamentazione del sistema in cui esse operavano: molti imprenditori erano assolutamente convinti che la naturale riduzione dell'intervento pubblico, con l'eliminazione di ogni tipo di controllo sull'attività produttiva e con il contenimento dei salari, avrebbero consentito loro di accrescere i loro profitti che – a detta di molti – avrebbero potuto, successivamente, essere restituiti ai meno fortunati. Siffatte politiche hanno finito per indebolire

pesantemente il ceto medio che era la base più solida per far crescere adeguatamente la domanda di beni per l'intero sistema.

In terzo luogo, è stata introdotta una nuova finanza, al fine di stravolgere i principi che avevano consentito, sino ad allora, di sviluppare una crescita imponente del sistema occidentale: le tradizionali politiche di intervento attraverso la circolazione di una abbondante liquidità monetaria e a costi molto contenuti dei tassi d'interesse, sono state rovesciate dai teorici del monetarismo con una contenuta emissione di moneta, che rendeva molto difficile disporre di credito per imprese e famiglie, e con l'aumento incontrollato del costo del denaro, che ha prodotto serie difficoltà per ripagare i vecchi debiti dei governi e delle pubbliche amministrazioni.

Nel frattempo, l'assenza di ogni forma di regolamentazione delle operazioni di tipo finanziario ha generato forte instabilità, aumentando i rischi dei tracolli delle quotazioni di Borsa. Bisognava, quindi, riconoscere che i tre nuovi principi proposti dai teorici dell'economia neoclassica e della finanza "creativa" si sono manifestati nella loro gravità, contribuendo a indebolire in misura preoccupante lo stesso sistema capitalistico occidentale.

Fra i due limiti estremi, quello dell'individualismo sfrenato dei grandi centri di potere, dominati dalle multinazionali, e un collettivismo che non era riuscito a creare alcunché di positivo nei sette decenni della sua gestione, occorre muoversi entro una terza via caratterizzata dall'assoluto rispetto della libertà individuale, all'interno dei liberi mercati, ma in presenza di uno Stato, potente e organizzato, come si ebbe in Gran Bretagna fino alla fine dell'Ottocento, in grado di controllare e regolare l'intero sistema: il modello da seguire è quello proposto innanzitutto dai primi pensatori italiani, anticipatori di Adam Smith, David Ricardo e molti altri autori. Quello che i grandi classici dell'economia avevano perfettamente capito era la necessità di riaffermare l'assoluta libertà degli individui e dei mercati, pur nel rispetto dei principi di uguaglianza da parte di tutti coloro che agiscono su piano economico. Non è, infatti, possibile accettare il dominio di pochissime multinazionali di tipo oligopolistico, spacciandole come il naturale risultato della libera concorrenza.

Quando i grandi classici inglesi scrivevano in un contesto nel quale gli operatori erano di dimensioni molto piccole, concorrenziali tra loro e responsabili della definizione di un prezzo accettato da tutto il mercato, quest'ultimo era equo e libero. Ed è per questo che oggi, quando sui mercati dominano, tra l'altro, i grandi monopoli, l'idea di assicurare un'effettiva concorrenza, attraverso i tentativi di imporre un individualismo esasperato, non può che fallire miseramente e con essa qualsiasi speranza di verificare le condizioni per realizzare un mercato effettivamente libero nelle scelte tra i diversi imprenditori.

L'elemento nuovo che oggi occorre considerare è che bisogna, come insegnò John Maynard Keynes, non solo creare, ma anche ridistribuire la ricchezza. Nell'Ottocento era sufficiente preoccuparsi esclusivamente che crescesse l'accumulazione capitalistica: oggi, invece, occorre anche preoccuparsi di sostenere in modo adeguato il livello della domanda, che è possibile realizzare soltanto attraverso la redistribuzione dei redditi ai meno abbienti. Questo tipo di politica, perseguita dalle autorità di governo negli anni del secondo dopoguerra, ha consentito di realizzare i cosiddetti "miracoli economici", con una notevole crescita della ricchezza per tutte le diverse classi di popolazione.

E' questo il grande insegnamento ereditato dal passato e che è stato cancellato dalle politiche economiche iniziate negli anni '80. Quando si smantellò il ruolo dello Stato come supremo regolatore del sistema e garante di un'equa distribuzione della ricchezza, si cullò l'illusione che fosse sufficiente deregolamentare le scelte dei grandi potentati della società e deindustrializzare il sistema produttivo: allora dominava la convinzione che fosse sufficiente diffondere il modello della finanza creativa e dei principi astratti della teoria neoclassica.

Il sistema capitalistico è, di questi tempi, radicalmente mutato e la maggior parte degli economisti, politici ed esponenti dei *mass media* non se ne sono ancora resi conto. La recessione che si è affermata dopo il crollo dei mercati di Borsa è avvenuta per cause di natura strutturale, dopo le “grandi rivoluzioni” degli anni '80 che abbiamo descritto. Le conseguenze sono state devastanti e ciononostante i mercati sono ancora dominati da un sistema fortemente gerarchico, composto da pochi gruppi di potere. Oltre due secoli fa i classici dell'economia si sono ribellati duramente contro un sistema che impediva la libertà delle scelte di ogni singolo individuo. Bisognerebbe seguirli ancora una volta per contrastare efficacemente quanto sta accadendo oggi, all'interno del sistema capitalistico occidentale ormai corrotto e sottomesso ai soprusi di pochi operatori dominanti.